

Ugo M. Olivieri  
*Lo specchio e il manufatto.*  
*La teoria letteraria in M. Bachtin,*  
*«Tel Quel» e H. R. Jauss*

Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 162

Esito combinato di una ricerca pluriennale sui temi della teoria letteraria e di una reazione critica alla «progressiva perdita di centralità nell'ambito delle scienze umane» di questa disciplina «almeno a partire dagli anni '90» (11), il volume offre un percorso di necessità selettivo eppure ampio – esteso, in realtà, oltre i casi citati nel sottotitolo – che mira al recupero, se si vuole nostalgico (136), di una coscienza della possibile «congiunzione di teoria della letteratura», appunto, «e di pratica letteraria d'avanguardia» (*ibid.*). Un obiettivo tanto ambizioso quanto, al più, da considerare *in fieri*, se è vero che, come riconosce l'Autore, rimane da chiedersi se questo movimento costituisca una «chiusura di un'epoca culturale» o il segno di una «prosecuzione» (*ibid.*) e, magari, di un rilancio.

E dunque, mentre la soluzione del dilemma andrà rinviata al di là del libro – difficile, del resto, immaginare un'opera capace di rispondere in autonomia a tale questione –, occorre mettere in luce come esso intenda collocarsi rispetto a quella alternativa: in questo senso, viene da pensare che la strategia del testo consista nell'unire (e non semplicemente nello scegliere tra) due direzioni che, a prima vista, potrebbero apparire opposte. Chiusura e (ri)apertura, in altre parole, si articolano insieme – l'una, se così si può dire, agendo in funzione dell'altra: l'illustrazione delle singole tappe di cui l'itinerario si compone, allora, vale soprattutto per il significato complessivo che se ne può ricavare, perché il ritorno a una dimensione della teoria letteraria che, sostiene l'Autore, tende oggi a svanire non s'identifica recisamente con una soltanto delle prospettive prese in esame – pur se traspare un'adesione all'*intentio* che mosse «Tel Quel» e, più in generale, una certa canonizzazione implicita di alcune posizioni critiche – ma comporta la riattualizzazione di un proficuo 'nodo' in cui

si stringono l'analisi testuale e ciò che, da questa partendo, giunge a «sconfinare oltre i propri limiti disciplinari» (135). E se le interviste a Julia Kristeva, Luis Jorge Prieto, Jacques Derrida e Harald Weinrich (le ultime due più ricche delle altre, non solo per un fatto di maggiore estensione) che concludono il testo (137-162) lasciano trasparire la costitutiva vocazione della teoria ad assurgere a «paradigma euristico ed esplicativo da estendere all'intero arco delle scienze umane» (12), tutto il volume nondimeno condivide questo carattere, tanto che, insomma, il "deutero-apprendimento", per dirla con Bateson, conta più dell'apprendimento stesso: non si tratta, cioè, di restaurare Bachtin, Jauss o altri, ma di riconvocarne la lezione per imparare a fare-come più che a ri-fare. Chiusura sì, ma riapertura in nome di un'intenzione che, forse parzialmente disgiunta dai processi e dai programmi qui riattraversati, può informare ancora la teoria della letteratura: ciò che peraltro permette di comprendere come sarebbe inappropriato ritenere riduttivo il panorama proposto da un volume che, lo si ribadisca, non intende tanto esaurire il quadro di ciò che la disciplina è o è stata quanto, piuttosto, offrire *Wegmarken* in vista di una sua continuazione.

Dopo l'*Introduzione* (9-18), e prima della citata *Appendice* di interviste conclusiva, tre capitoli compongono il testo, ciascuno dedicato in via principale, ma come detto non esclusiva, alle varie figure richiamate nel sottotitolo: e così, il primo, «L'incerto uso delle parole» (19-56), ruota intorno a Bachtin ma si allarga verso l'esperienza formalista da un lato e la semiotica della cultura di Lotman dall'altro; il secondo, *La mano che scrive* (57-101), esamina il gruppo di «Tel Quel» nei suoi singoli rappresentanti e nelle diverse influenze verso cui essi si mostrarono sensibili, estendendo poi il raggio dell'indagine a «Change» (91-101), la rivista promossa da Jean Pierre Faye dopo il distacco da Philippe Sollers; il terzo, *La voce e l'orecchio* (103-134), è dedicato in buona parte a Jauss, ma, aprendosi verso i temi più propriamente filosofici che riguardano da vicino l'estetica della ricezione, finisce per includere nella trattazione altri nomi tra cui si dovranno ricordare Gadamer, riferimento doveroso per i gli argomenti trattati in questa sezione, e, in coda, Bataille e Blanchot.

Va detto, tuttavia, che la rassegna dei singoli momenti non restituisce il contributo originale del volume, che si situa, anzi, nelle transizioni dall'uno all'altro di questi. Ne fa fede il capitolo d'apertura, la cui iniziale presentazione di Bachtin (19-27) isola tratti sì estremamente qualificanti della sua figura – parodia e pluridiscorsività del romanzo su tutti –, ma utili già a scoprire e discutere il rapporto, certificato dalla convergenza sullo studio degli stessi testi (*Don Quijote* e *Tristram Shandy*), con Šklovskij e poi con altri formalisti (27-37); e un movimento analogo, ma stavolta giocato su aspetti diversi di Bachtin,

di cui si valorizza ora l'importanza del concetto di dialogo al di fuori del genere del romanzo verso l'articolazione di una «teoria letteraria ed estetica» (41), si realizza nella seconda parte della sezione, che rileva e indaga una «continuità teorica» (46) nel confronto tra queste «riflessioni bachtiniane» e «i più tardi lavori della semiologia sovietica sulla semiotica della cultura» (*ibid.*). E se in queste pagine sull'attività di Lotman e Uspenskij (47-56) si compie con evidenza l'uscita dalla letteratura attraverso la letteratura – o meglio per via della lingua, che «agisce nella cultura come sistema modellizzante primario» (50) –, una direzione complementare si percorre nel secondo capitolo, quando il programma sotteso a «Tel Quel» viene studiato nella sua disponibilità prima verso l'accoglimento di stimoli provenienti dal formalismo e dalle opere di Bachtin (per azione rispettivamente di Tzvetan Todorov e Julia Kristeva, entrambi di origine bulgara e non «rumena», come pure si legge a p. 57 e a p. 73), e poi nella profonda contiguità con la pratica filosofica francese di quegli anni. Particolarmente indicativa, in proposito, la centralità accordata ai temi della soggettività e della scrittura, e soprattutto al modo di articolarsi (e di disarticolarsi) della prima a partire dalla seconda, se è vero che l'interesse di Sollers, animatore della rivista, è «l'emergere del linguaggio come soggetto» (64). Proprio nella fase di maggiore vicinanza di «Tel Quel» al lavoro di Derrida (ma bisogna ricordare, come indica opportunamente Olivieri, le influenze anche Foucault e Lacan), ovvero tra 1967 e 1971, si colloca «uno dei punti di più alta autocoscienza dell'avanguardia letteraria e teorica francese» (65). Di «Tel Quel», infatti, l'Autore si interessa fino a quest'altezza, soffermandosi sulle ricadute politiche dell'attività della rivista fino ai primi anni Settanta – fino a quando, cioè, più forte fu «la congiunzione di teoria e scrittura creativa» (89) propugnata dal gruppo; l'ultima parte del capitolo (91-101), invece, riguarda come si accennava l'esperienza di «Change», di cui, dopo una ricostruzione dei dissidi personali tra Sollers e Faye che ne furono alla base, viene sottolineata l'originale ricettività verso la teoria generativa di Chomsky.

Ma tornando all'enfasi posta sull'*écriture* nel corso della stagione in cui anche la fase centrale di «Tel Quel» si iscrive, pare che sia proprio questa che, da 'bandiera' facendosi bersaglio polemico, costituisca il viatico verso il terzo capitolo, di cui Jauss, pur non isolato, è necessariamente figura-cardine. Quest'ultima parte, a un livello più generale, si propone di mostrare un altro e diverso lato della «deflagrazione della macchina testuale verso direzioni che ne dilatano lo spazio» (105): se a questo movimento, nei precedenti capitoli, si guardava dal versante dell'intertestualità e della riscrittura, ora l'angolazione è quella del lettore, assecondando una «mutazione prospettica» (103) annunciata dai tardi anni Settanta in cui, come

mostra l'Autore, si raccolgono esperienze molteplici. Una quota rilevante della sezione è quindi spesa nel far luce sul rapporto, intenso ma non privo di tratti di discontinuità (122-123), tra Jauss e Gadamer, e tuttavia nella capacità di condensare e accordare intorno alla questione della lettura voci anche distanti tra loro (da Iser a Blanchot, passando per Kermode e Bataille) sta il pregio maggiore del capitolo, che peraltro recupera e inserisce nella discussione concetti ancora bachtiniani (tema del dialogo), chiudendo così quasi ad anello un percorso che, pur personale – alcuni materiali, così come tre delle quattro interviste, sono stati editi in un ampio arco di tempo e in occasioni diverse –, non manca di coerenza e di validità per quanto attiene al suo programma di fondo.

## L'autore

### Corrado Confalonieri

Dottorando in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, indirizzo Italianistica all'Università di Padova.

Email: [corrado.confalonieri@studenti.unipd.it](mailto:corrado.confalonieri@studenti.unipd.it)

## La recensione

Data invio: 30/03/2013

Data accettazione: 30/04/2013

Data pubblicazione: 30/05/2013

## Come citare questa recensione

Confalonieri, Corrado, "Ugo M. Olivieri, *Lo specchio e il manufatto. La teoria letteraria in M. Bachtin, «Tel Quel» e H. R. Jauss*", *Between*, III.5 (2013), <http://www.between-journal.it/>